

Cornelio Nepote

Pelopidas

Traduzione

Pelopida di Tebe.

Personaggio conosciuto più agli storici che al pubblico comune. Non so bene come trattare delle sue qualità, perché da una parte, se mi metto a sviluppare l'argomento, temo di dare l'impressione non di raccontare la sua vita ma di scrivere un saggio di storiografia; e dall'altra ho paura che, se mi limiterò a toccare solo i punti principali, a chi conosce poco la cultura greca non risalti con chiarezza la statura del personaggio.

Perciò tenterò di far fronte a entrambe le esigenze, ovviando insieme, per quanto potrò, sia al senso di sazietà che alla mancanza di conoscenze dei lettori.

Quando stava portando l'esercito a Olynthos, passando da Tebe Phoebidas di Sparta ne occupò la rocca -chiamata Cadmea- per sollecitazione di un (piccolo) gruppo di (oligarchi) Tebani, che, per opporsi con più agio alla fazione avversaria, erano partigiani dei Lacedemoni. Agì così per decisione personale, senza mandato statale.

In seguito a ciò i Lacedemoni lo rimossero dalla direzione dell'esercito e gli comminarono una multa in danaro, senza per altro restituire la rocca ai Tebani, perché pensavano che, una volta attiratasi la loro ostilità, fosse meglio mantenerli sotto assedio piuttosto che lasciarli liberi. Dopo la guerra del Peloponneso e la sconfitta di Atene, ritenevano infatti che la partita si giocasse coi Tebani e che essi fossero i soli ad avere il coraggio di opporsi a loro. Con questa persuasione, avevano assegnato a propri partigiani le posizioni più alte di potere e avevano in parte messo a morte e in parte esiliati i capi della fazione opposta.

Fra questi ultimi era Pelopidas - il personaggio di cui abbiamo iniziato a trattare - che era stato espulso e bandito dalla sua terra.

Quasi tutti costoro si erano rifugiati ad Atene, non per rimanersene tranquilli ma per tentare di rientrare in patria alla prima opportunità che si fosse presentata.

Così, quando ritennero che fosse il momento di agire, in accordo con i Tebani che la pensavano come loro, scelsero come giorno in cui sopraffare gli avversari e liberare lo stato quello in cui i magistrati più alti avevano l'abitudine di sedere a banchetto insieme.

Spesso grandi imprese furono attuate con forze non molto grandi, ma certo mai tanto potere fu sbaragliato da inizi di così scarso conto. Definirono l'accordo infatti solo dodici giovani fra quelli colpiti dall'esilio e in tutto non erano più di un centinaio quelli disposti a correre un tale rischio. Eppure un numero così esiguo di persone inferse un duro colpo alla potenza spartana: essi si batterono in quel momento non solo contro la fazione politicamente avversaria ma anche contro gli Spartani, che erano i padroni dell'intera Grecia. Il loro impero marittimo infatti crollò nel giro di poco tempo, con la battaglia di Leuttra, proprio perché inizialmente fiaccato da questa azione.

Dunque questi dodici giovani, capeggiati da Pelopidas, usciti da Atene durante il giorno per poter arrivare a Tebe sul far della sera, partirono con cani da caccia e con delle reti, vestiti da campagna, per potersi spostare senza destare sospetti. Arrivati (a destinazione) esattamente all'ora programmata, si fermarono a casa di Charones, che aveva fissato il momento e la data della cosa.

A questo punto mi sembra bene rilevare di passaggio, anche se esula dal tema centrale, quanto sia di solito rovinoso l'eccesso di confidenza: i magistrati Tebani ebbero presto sentore

dell'arrivo in città di alcuni fuorusciti. Ma siccome erano presi dal banchetto, non si diedero pensiero della cosa, al punto da non preoccuparsi neppure di assumere informazioni. Si verificò anche un fatto che rivelò ulteriormente la loro insensatezza. Venne consegnata una missiva di Archino a uno di loro, Archia, che ricopriva in quel momento la magistratura più alta a Tebe: nella lettera si narravano tutti i dettagli della partenza degli esuli. Gli fu consegnata quando già era sdraiato a banchetto e lui la mise sotto il cuscino, ancora sigillata, commentando: "gli affari seri li rimando a domani".

A notte inoltrata, furono tutti uccisi, fra i fumi del vino, dagli esuli guidati da Pelopidas. Fatto ciò, essi chiamarono alle armi e alla riscossa tutto il popolo e accorsero non solo quelli che si trovavano in città ma anche la gente di tutto il circondario; cacciarono il presidio Spartano dalla rocca, liberarono la città dalle truppe assedianti e in parte uccisero in parte cacciarono in esilio i responsabili dell'occupazione della Cadmea.

In questo frangente tanto caotico, come ho spiegato prima, Epaminondas rimase fermo a casa sua fintanto che ci furono gli scontri fra i cittadini.

Perciò la gloria della liberazione di Tebe è solo di Pelopidas, mentre le altre imprese egli le condivise con Epaminondas.

Nella battaglia di Leuttra, quando era generale in campo Epaminondas, egli ebbe il comando dei soldati scelti che per primi sbaragliarono la falange Spartana. Partecipò a tutti gli scontri: ad esempio, quando occupò Sparta guidava la seconda ala e si recò presso i Persiani come ambasciatore per ottenere più rapidamente la restituzione di Messene. Fu dunque il secondo personaggio di Tebe, ma quasi coprotagonista con Epaminondas.

Egli si batté contro la sorte avversa: in un primo momento, come ho spiegato, fu in esilio, lontano dalla patria, poi, quando desiderò riportare la Tessaglia sotto il controllo tebano, mentre si riteneva protetto dal diritto di cui godono i diplomatici - che era inviolabile per consuetudine presso tutti i popoli - fu fatto prigioniero dal tiranno di Fere, Alessandro, insieme a Ismenia e gettato in carcere. Epaminondas fece guerra a Alessandro e lo salvò.

Dopo quel fatto, non poté più rappacificarsi con chi aveva violato i suoi diritti: convinse perciò i Tebani a muovere in aiuto della Tessaglia e a espellerne i tiranni. Gli fu assegnata la conduzione generale della guerra e, una volta partito con l'esercito, non esitò a attaccare appena avvistò il nemico. Quando riconobbe Alessandro nella mischia, in preda alla collera, spronò il cavallo nella sua direzione, allontanandosi parecchio dai suoi uomini: così fu colpito da un'arma da lancio e morì. Questo avvenne quando le sorti della battaglia erano già propizie: le truppe dei tiranni ormai ripiegavano. Perciò le città della Tessaglia insignirono il morto Pelopidas di corone d'oro e di statue in bronzo e fecero dono ai suoi figli di una vasta estensione di terra.